

Il progetto "*quarantannialtro*", come suggerisce il titolo, non si limita ad essere solo una celebrazione dell'attività della Galleria Susanna Orlando, che è stata fondata nel 1976, bensì punta a predisporre una possibile piattaforma di dibattito sul ruolo dell'arte al tempo della "globalizzazione sistematizzata" e del "presente espanso". Questo perché la sua attività - prima dal Forte dei Marmi e poi da due anni a Pietrasanta - si è rivelata un osservatorio privilegiato sugli stravolgimenti che sono avvenuti negli ultimi quattro decenni proprio perché ha sempre indagato le "nuove tendenze" attraverso la scelta di esporre le ricerche dei singoli artisti attraverso il medium "dell'opera su carta".

"L'intervento su carta" ha subito una ri-generazione epocale nel corso degli anni Sessanta proprio perché gli artisti - che dall'Arte Concettuale all'Arte Povera, puntavano a mettere al centro del discorso il concetto e non soltanto la sua forma estetica - lo hanno adottato come mezzo di sperimentazione privilegiato al fine di mettere lo spettatore direttamente in contatto con l'idea e il processo artistico. In quel momento artisti da geografie differenti - da Robert Morris a Alighiero Boetti, da Maurizio Mochetti a Simone Forti, da Yona Friedman a Gordon Matta-Clark, da Gianfranco Baruchello a Mel Bochner, da Eliseo Mattiacci a Yayoi Kusama - hanno espanso le implicazioni del disegno fino a toccare la dimensione del progetto, "delle istruzioni" e della narrazione in fieri. Dagli anni Settanta in poi la pratica del disegno, inteso non solo come strumento per fermare in fase di studio i referenti della realtà o i tumulti dell'anima, ha convissuto con il pregiudizio del grande pubblico e delle grandi rassegne d'arte che lo consideravano come uno stadio di mezzo in attesa dell'opera finale.

Nel corso degli anni Novanta, a causa della globalizzazione delle informazioni e delle "immagini più vere dell'oggetto reale", è venuta meno l'opposizione tra pittura figurativa e quella astratta. In quel momento "l'opera su carta" è stata di nuovo assunta dagli artisti delle nuove generazioni come spazio ideale per creare un dibattito attorno al messaggio dell'arte e contrastare così l'effetto "simulacro" delle immagini informative. In alcuni casi, ad esempio artisti come David Shrigley dall'Inghilterra, Dan Perjovschi dall'Est Europa e Marco Raparelli dall'Italia, si sono rivolti al "cattivo disegno" e al testo scritto per far emergere una narrazione intima e popolare allo stesso tempo. Altri artisti, invece, come Rirkrit Tiravanija, Tobias Rehberger e Thomas Hirschhorn hanno aperto nuove prospettive utilizzando il collage per espandere il dibattito attorno al progetto di design e sulla comunicazione del colore/forma.

Le contraddizioni e le potenzialità che accompagnano "l'oggetto/idea" del disegno, brevemente evocate poco sopra, hanno costretto il sottoscritto a trasformare la collettiva "*quarantannialtro*" in un dialogo tra artisti di differenti generazioni, capace di sollevare la questione su cosa può concentrarsi oggi l'apporto fornito da questa particolare pratica. Per questo motivo sono stati selezionati **sette artisti specifici, tra i molti con cui la Galleria ha collaborato nei decenni passati, per poterli presentare assieme a sette artisti della nuova generazione, scelti appositamente per la mostra e che espongono per la prima volta in questo spazio**. Quello che emerge dall'osservazione delle loro ricerche artistiche è che da una parte si concentrano sulla rappresentazione del concetto di paesaggio e dall'altra si rivolgono alla destrutturazione della presenza del soggetto. Queste due tematiche del soggetto e del paesaggio, con la definitiva trasformazione del mondo analogico in quello digitale, sono tornate al centro di nuovi dibattiti artistici e filosofici. Questi artisti puntano, differentemente da quanto suggerito da Maurizio Ferraris in alcuni recenti convegni o da Alain Badiou con la sua affermazione di andare "alla ricerca del reale perduto", ad alzare il livello di attenzione dell'artista/spettatore su cosa considerare messaggio personale/collettivo e cosa tecnica artistica.

Le opere del gruppo di artisti selezionati dalla storia espositiva della Galleria - **Gianfranco**

Baruchello, Giuseppe Chiari, Lucio Del Pezzo, Pino Deodato, Aldo Mondino, Giacomo Piussi e Giò Pomodoro – propongono differenti declinazioni e implicazioni della processualità del disegnare. Le loro ricerche hanno affrontato in maniera diversa la riflessione sulla “presenza” del corpo umano, sulla sua evocazione e sua simbolizzazione, anche se partono dalla stessa reazione di attrazione e repulsione per la superficie dell'opera e del perimetro quadro. Proprio questa attitudine li ha portati a sperimentare tecniche diverse tra cui quello della miniatura, del supporto fotografico o del bassorilievo. Ad esempio **Gianfranco Baruchello** con l'opera su alluminio dal titolo "Il Duca di Morphine-Fix prima della battaglia di Rossbach ovvero: the creeping Pompadour" del 1970 riesce a far convivere su un fondo bianco le immagini - delineate con tratto netto - di un castello, di frutti, di testi, e altri elementi nel tentativo di trovare un'unione quasi impossibile tra i molti frammenti culturali e quelli psicologici che formano la memoria collettiva. **Giuseppe Chiari** con “Gesti su piano” del 1979 - virando sul giallo l'immagine delle sue mani sul pianoforte - realizza una riflessione sul gesto artistico sia in relazione alla performance musicale che al monocromo in pittura. Mentre **Lucio Del Pezzo** con il collage dal titolo "Talismani del Tao” continua la sua lunga ricerca di produrre un vocabolario che sia simbolico e segnico allo stesso tempo, con cui creare cioè una terza via rispetto all'opposizione tra “segno” e “immagine”. **Pino Deodato** con “Concerto di 40 lucciole x Susanna” del 2016 ha realizzato in terracotta policroma dei bassorilievi prospettici in cui uomini in meditazione sono colti nell'equilibrio perfetto tra il “sognare” e il “guardare” il paesaggio in cui sono immersi. L'olio su tela degli anni settanta di **Aldo Mondino** contiene, invece, tutta l'attenzione dell'artista per la sensualità del colore e l'utilizzo dell'ironia per creare un equilibrio instabile tra l'astrazione geometrica (rappresentata da strisce piatte di colore che collegano la bilancia con l'alto della superficie) e quella lirica tendente al figurativo (una stratificazione di colore che rimanda a una figura sdraiata). Mentre **Giacomo Piussi** con l'opera “Power” del 2016 realizza una composizione di 4 formelle in ceramica bianca con figure soavi e malinconiche in paesaggi caratterizzati solo da loro stesse o da opere della storia dell'arte e che rimandano all'uso nel rinascimento di collocare sulle facciate dei palazzi gli stemmi per comunicare il potere di quella specifica casata. **Giò Pomodoro** con l'acquerello del 1974 "Sole produttore comune raccolto” - in cui la relazione tra disegno e acquerello stabilisce una forte tensione tra il particolare e il tutto – realizza una sorta di bussola mentale più che fisica per orientarsi tra l'adamento celeste e quello terrestre.

Queste sette opere, che godono di una totale autonomia tra di loro, sono “in dialogo” per l'occasione con sette opere di giovani artisti - **Andrea Carpita, Fabrizio Corneli, Simone Ialongo, Giuseppe Pietroniro, Marco Raparelli, Eugenia Vanni, Regan Wheat** – che espongono per la prima volta in Galleria e che indagano e spostano la questione da quella del corpo umano a quella del concetto di paesaggio. Nel caso di Carpita, Ialongo, Pietroniro, Vanni e Wheat il confronto con il supporto dell'opera si risolve in una espansione del segno che incrina e vivifica le attuali capacità, praticate da tutti gli “utenti”, di documentare nei social network il costante scambio con “l'attorno condiviso”. Ad esempio, **Andrea Carpita** con “Exercise n. 25” realizza a memoria - tenendo gli occhi chiusi su un monocromo di colore a olio - il disegno a grafite di una sagoma di un ramo secco creando così una relazione molto raffinata tra l'affioramento e la sparizione dell'esperienza del concetto di natura. **Simone Ialongo** invece con ‘f.o.m. (Monte Sagro)’ del 2016 traduce in “gesto pittorico” su una superficie spugnosa di colore verde il profilo del monte che si trova vicino a Pietrasanta con l'obiettivo di creare una meditazione particolare, che evochi l'esperienza del tramonto o dell'alba per mezzo del colore rosso del segno che sembra trasudare dal supporto sottostante. Mentre **Giuseppe Pietroniro** con ‘Landscape’ del 2014 ri-crea la dimensione contemplativa del paesaggio di romantica memoria stratificandola con il gesto del narciso che si specchia nell'acqua semplicemente ponendo l'immagine fotografica dei riflessi di uno stagno – la cui immagine è segnata da colature del metallo dello stagno – su di una base di legno che si rende così non supporto, ma l'opera. **Eugenai Vanni** con ‘Le Déjeuner sur l'herbe’ del 2016 propone due disegni ispirati al famoso quadro dell'Impressionismo francese, in assenza però dei soggetti e realizzati con posate di argento e non con lo strumento ufficiale dell'arte. Gli strumenti del disegno

sono esposte per mezzo di una fotografia accanto ad esse determinano un cortocircuito sul codice del genere della natura morta e del paesaggio formatosi nel Seicento. **Regan Wheat**, invece, ha realizzato una serie di collages modificando le pagine di riviste d'epoca uscite nel dopoguerra a scopo propagandistico, dove il paesaggio diviene composizione astratta e visionaria allo stesso tempo, condensatore di un futuro prossimo, ma anche di un passato remoto.

Queste opere appena citate puntano a creare una nuova tensione di desiderio verso la scoperta del reale; scoperta che per l'opera di **Fabrizio Corneli** – costituita da luci e ombre, che sensibilizzano la parete finale dello spazio espositivo su cui è collocata – e quella di **Marco Raparelli** – con disegni realizzati sui muri e sulla vetrata dell'ingresso che ironizzano e fantasticano sul sistema dell'arte – puntano a mettere direttamente in scena l'ambiente che occupano i loro interventi, traslandolo in un paesaggio “altro”. Le opere di questi sette artisti, presenti per la prima volta in Galleria, sono accomunate dalla volontà di espandere il processo/concetto del collage per mettere in evidenza la capacità dei luoghi di stabilire una dimensione empatica sia con la tensione di natura, sia con quella di cultura, ovvero con l'esperienza diretta e la sua memoria.

L'obiettivo di far coesistere nello stesso spazio espositivo gli interventi e le opere della mostra "*quarantanniealtro*" è quello di stimolare una particolare valutazione tra un prima e un poi narrativo, tra il ruolo dell'artista e quello dell'osservatore, tra l'interpretazione e la traduzione della realtà, per cercare il giusto equilibrio di influenza tra il soggetto e il paesaggio, e viceversa. Questo diviene evidente grazie al display che propone sulla parete di sinistra, grigia, le opere collegate alla rappresentazione del concetto di paesaggio (realizzate dai giovani artisti), e sulla parete opposta quelle sulla rappresentazione del corpo (che sintetizzano il percorso compiuto in quarant'anni dalla Galleria), la sua espansione o concettualizzazione. Questa opposizione apparente permette un dialogo in progress che lo spettatore si trova necessariamente ad attraversare, a percorrere e a risolvere con se stesso sia a livello fisico che che mentale.

Lorenzo Bruni